

PARTICELLE DI ISTANTI

Roberto Abutzu



PARTICELLE DI ISTANTI

Roberto Abutzu

Introduzione dell'autore	4
Solo voci.....	6
Anime nell'Eternità	9
Il Sole e la Luna	21
Buon compleanno.....	30
Luce o buio?.....	37
Wes	47
Ultimi Trenta Metri	51
NEKO – Capitolo 1: L'incontro.....	59
Il viaggio continua... ..	69

Introduzione dell'autore

Benvenuti a bordo di questa raccolta di racconti! Ogni tanto, tra un romanzo e l'altro, mi saltano in mente piccole storie che ho deciso di raccogliermene alcune in questo fascicolo.

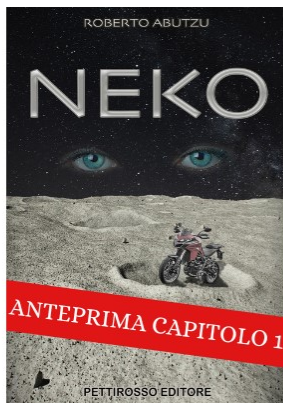
Ogni racconto è un viaggio unico, per lo più, sono frammenti della mia immaginazione che ho deciso di scrivere, un po' per non dimenticarli, un po' per far conoscere anche ad altri le mie fantasie che pare non si fermino mai.

E in effetti sono tutte particelle di istanti della mia esistenza.

Ho voluto condividere queste storie con il mondo, non solo per il piacere di narrare, ma anche come un modo per far conoscere il mio mondo letterario. Si può dire che questo è un assaggio del mio stile narrativo, una piccola anteprima di ciò che potete aspettarvi dal mio primo romanzo "NEKO".

Ho deciso di rendere pubblico il primo capitolo di NEKO. Lo troverete alla fine di questo libretto.

Potete anche leggerlo online sul mio sito web, basta scansionare questo codice QR col vostro smartphone:



Oppure andare su <https://lestoriedi roberto.it/neko-capitolo-1/>

E, sempre nel mio sito www.lestoriedi roberto.it troverete anche il link per acquistarlo presso il sito della mia casa editrice, che ringrazio.

Un abbraccio a tutti e buona lettura, e grazie per essere parte di questo viaggio con me.

Roberto Abutzu

Solo voci

Titolo intrigante che lascia un po' di mistero su cosa intenda dirvi oggi.

Una cara amica, pochi giorni fa, mi ha fatto una domanda che mi ha dato da pensare.

“Ma come fai, non vedendo, a creare i personaggi nei tuoi racconti e riuscire a renderli tanto diversi tra loro?”

In effetti questa non è affatto una domanda banale.

Io non vedo da trenta anni; eppure, riesco a **immaginarli le persone dalla loro voce**.

Non intendo dire affatto che io riesca a capire dalla voce come è fatta fisicamente una persona, intendo dire che dalla voce io mi creo una **immagine mentale** che pian piano completo dando poi una fisicità alla persona stessa.

Non ci azzecco praticamente mai, solitamente le immagini che mi creo sono totalmente diverse dalla realtà.

Però me le creo, in un certo senso invento una persona. E questa persona poi la inserisco come personaggio dei miei romanzi.

E cosa c'entrano le voci?

Spesso mi ritrovo a dialogare con persone che io non ho mai visto e che mai vedrò. Ipotizzate, tanto per farmi capire, la signorina del call center che vuole rifilarvi qualche abbonamento.

Ecco, per me, siete tutti delle voci, solo voci e ogni caratteristica io posso acquisirla **dal tono, dal suono, dal modo di parlare, dall'umore, ecc....**

Io spesso, per creare i personaggi dei miei romanzi, mi rifaccio a **persone che conosco realmente** ma con le quali mi sono sempre limitato solo a parlare.

Ecco, dalla voce io inizio ad immaginare a quale tipologia di persona potrei abbinarla.

Una amica, radiosa, divertente, spiritosa e anche dolce, io, ad esempio, nel mio romanzo ho creato **Sharon**.

Neko, la splendida fanciulla caduta dalle stelle in braccio ad Alessio, mi ricorda una mia collega di nuoto, tanto forte e materialista quanto fragile quando si affrontavano argomenti sentimentali.

Boris è il classico omone, voce baritonale, forte, deciso, un vero leader. Lui l'ho creato prendendo spunto dalla voce di un mio vecchio collega di lavoro.

Effettivamente, queste mie conoscenze sono fisicamente diverse dai miei personaggi. È rimasta solo la loro voce, con intorno **qualcosa che io gli ho creato**.

Molti scrittori, per rendere i personaggi diversi tra loro, utilizzano loro conoscenze cambiando qualche dettaglio solo per adattarli alla storia.

Ma io non posso, io ho solo le voci intorno a me. Non vedendo, diventa difficile anche riuscire ad apprezzare l'aspetto altrui.

Come se io vi dicessi che una ragazza è bellissima.

E quindi? Cosa si intende per bellissima? Mancano tutti i dettagli, altezza, misure, colore occhi, capelli lunghi, corti, biondi o neri...

Ma se pur io dovessi scrivervi dettagliatamente tutte le caratteristiche di questa fantomatica ragazza bellissima, anche per voi sarebbe solo una immagine che vi create basandovi sulle mie descrizioni.

O quindi avete la fortuna di incontrare personalmente questa ragazza o vi servirebbe una fotografia per transitare da una persona creata nella vostra mente alla realtà.

Serve vederci o tutto diventa fantasia.

E io, di fantasia ne ho molta, nessuna foto può farmi comprendere le caratteristiche di qualcuno.

E allora, queste caratteristiche me le invento **ascoltando un mondo per me pieno solo di voci.**

Con queste poche righe, ho solo voluto spiegare da dove nascono le peculiarità dei miei personaggi.

E vi assicuro, lo dico per chi vede senza nessuna polemica, imparare a percepire nei dettagli una voce, oltre che essere piacevole, vi farà comprendere molti aspetti della personalità di chi è proprietario di quella voce.

“Allora, tu che non ci vedi, dovresti toccare”

E figuriamoci se qualcuno non me lo diceva... **No!** Non posso andar in giro a toccar tutto e tutti. Le voci mi sono sufficienti.

Un abbraccio,

Roberto Abutzu

Anime nell'Eternità

Civitavecchia (porto)

11 novembre 2022

Ore: 06:14

Marta, spintonando un po' di qua e un po' di là, riuscì a conquistarsi un angolino sul ponte a poppa. Scrutava attenta nella banchina sottostante, sperava da lassù di riconoscere il suo collega. Da tre anni lo vedeva tutti i giorni dietro a un monitor. Metà busto, un bell'uomo per i suoi standard, eppure la consapevolezza che dopo tanto tempo lo avrebbe incontrato di persona, le dava due sensazioni contrastanti, il timore che quello non fosse esattamente come lei lo conosceva. Percepiva inoltre una seconda emozione, alquanto imprevista, che la disorientava, un senso di familiarità con lui che viveva a cinquecento chilometri da casa sua. E nella vita reale mai si erano incontrati, tutto un rapporto virtuale il loro. Come se Lucio lei lo conoscesse da sempre. In una parte della sua coscienza Marta era ben certa lui fosse esattamente come lei ritenesse che fosse: "Mi sto plagiando la mente. Sono io che me lo aspetto come voglio che sia", provò a convincersi ossessionata da quei pensieri. E si era passata tutta la notte nella cabina a tormentarsi, chi era davvero Lucio? Come passava le sue giornate, i suoi hobby, chissà se leggeva libri, ma poi cosa leggeva, magari quello preferiva la televisione: "Ma perché non dormo come tutti in questa cavolo di nave? Poche ore e queste risposte le avrò senza dovermi rimbambire tanto", e si era girata e rigirata decine di volte con lo stesso quesito insensato: "Ma io lo so bene chi è e com'è! Perché

diavolo continuo a chiedermelo? Ma poi... ci devo andare a una cena aziendale, mica devo sposarmelo”, provò un brivido ghiacciato percorrerle la schiena.

Lucio, parcheggiò la sua Audi TTS coupé e, a grandi falcate, si diresse al molo. In anticipo di mezz'ora rispetto all'arrivo previsto del traghetto da Olbia: “Difficile, sono sempre in ritardo quelli! Meglio non rischiare, si sa mai che proprio oggi sia l'unico giorno che arrivano prima”, si allacciò stretto la giacca di pelle, “Speriamo si sia coperta, lei forse non lo sa che il clima qui è parecchio diverso da Carbonia”, e scosse il capo sghignazzando, “Non ci avrà neanche pensato quella! È troppo distratta per portar attenzione al clima”, sorrise immaginandola poco vestita in quella fredda mattina, ben certo però della potenza del suo climatizzatore.

Marta non lo riconobbe. Troppa gente sul molo. Sbuffò: “E che diavolo ci fanno tutti quelli? Ma c'è una festa qui oggi?”, raccolse il suo trolley e si diresse al garage, come consigliato in tutta la nave. Lei però era a piedi: “E cazzo! E ci sarà anche qui una scaletta come a Olbia?”, scorse un marinaio ben vestito di una uniforme candida e gli corse incontro: “Scusi! Mi scusi, io sono a piedi, dove devo recarmi per scendere?”

Il giovane uomo di mare indicò una rampa di scale: “Due ponti sotto. Si ritroverà alla scaletta, ci sono i miei colleghi. Chieda a loro”, si girò e le indicò il petto, “Signora, fuori non ci sono più di dieci gradi, le consiglio di coprirsi”, la salutò con un elegante e formale inchino e, spedito si diresse ad aiutare due anziani che faticavano con le valige.

Marta si osservò il petto, aveva solo la camicetta ben allacciata sino all'ultimo bottoncino. E quello che si poteva intravedere con quel

freddo, beh, si intravedeva bene. Faceva caldo la sera prima al porto di Olbia. La giacca era finita nel trolley. Era di pelle, non si sarebbe sgualcita. “Cazzo! Ma quanto si vedono!”, aderente, chiara e molto sottile, “Ma perché non ci penso prima alle cose io?”, non aveva tempo, voleva scendere, “Chi se ne frega, Lucio mi ha visto in canottiera! Come sono fatte lo sa bene”, e ricordò quelle video conferenze in estate quando a Carbonia alle nove di mattina c’erano già 37 gradi. Dopo i primi appuntamenti on line con la magliettina aziendale, aveva optato per una canottiera domestica non indossando sotto il reggiseno. Naturalmente, non è che si mettesse tanto comoda in call con tutti. Quando era certa Lucio non fosse solo, caldo o non caldo la sua giacca elegante con il logo dell’azienda sul taschino, era sempre presente. Il suo condizionatore purtroppo era agli ultimi, poco più che un ventilatore, quelli nuovi costavano un patrimonio. Lei non si sentiva mai imbarazzata con Lucio e il fatto che d’estate fosse poco vestita, a lui non pareva creare nessuna emotività. Quello parlava sempre e solo di lavoro. Con il passare del tempo, entrambi, nonostante la professionalità delle loro videoconferenze, iniziarono a percepire una complicità del tutto inspiegabile. Al quarto mese, parevano amici di vecchia data.

Lucio si avvicinò alla scala e guardò in alto verso il portellone. Non c’era: “Passano gli anni, Marta non imparerà! Puntuale non lo sarà mai”, ridacchiò, “Marta, Marta, quante cose conosco di te anche se non me le vuoi confessare!”

Frettolosa giunse alla scaletta con un braccio che le copriva il seno e l’altro tesissimo nello sforzo di tener sollevato il bagaglio: “Posso scendere?”

“Certo signora. Torni presto a viaggiare con noi”, le rispose cordiale una giovane recluta dell’accademia navale, così almeno ipotizzò Marta.

Fece due passi e si bloccò al primo gradino: “Vaffanculo!” Sollevò il trolley con due mani, non l’aveva lei tutta quella forza per scendere quella dannata scaletta con quel macigno che si era portata dietro per passare un weekend a Roma, “E non sarò mica l’unica con le tette infreddolite!”, un flash la fece avvampare, “A Lucio piace quando c’è freddo, almeno quando lo patisco io! Vedrai che la mia camicetta gli piacerà!”, Scacciò quel pensiero malizioso e stette attenta ai gradini alti sotto di sé. Indossava anche una gonna elegante sopra il ginocchio, troppo stretta per quell’impresa. Senza dimenticare poi i tacchi alti che le davano un’aria di gran sventola in carriera: “Ma che cazzo di idee mi vengono. La cena aziendale è domani! E non potevo mettermi in tuta e scarpette da ginnastica per viaggiare?”

Scese l’ultimo gradino affannata e alzò la testa restando paralizzata, senza parole: “Nel monitor sembri più basso!”, esclamò impressionata senza neanche salutarlo, “Ma sei cresciuto stanotte?”, infine sorrise a Lucio che si doveva avvicinare ai due metri. E lei non è che fosse poi tanto piccolina, uno e settantaquattro era una bella media per le donne sarde: “Deve nevicare dove ha le orecchie!”, si disse certa e non fece in tempo ad afferrare il trolley che lui lo aveva già preso e lo teneva manco fosse un bambolotto. Marta si mise in punta di piedi e lo baciò su una guancia: “Incredibile! Ci incontriamo dopo tre anni che passiamo quattro ore al giorno insieme. Contento? E dai, dimmi di sì!”

Lui annuì sorridente: “Tre anni sono stati anche troppi! Avremmo dovuto incontrarci molto prima. Seguimi! Alla macchina che ti scaldi un pochino, stai gelando!”

“E figurati se non se ne accorgeva!” Quando c’era freddo le sue curve, quei due grossi bottoni al centro del petto risultavano sempre troppo evidenti al mondo. Ancora quella sensazione di complicità con quello sconosciuto, non le creava imbarazzo, anzi, e si diede della stupida per quell’assurdità, non le dispiaceva affatto che l’avesse notata, “anzi...”, si ridisse mentalmente, la sua razionalità però la pensava diversamente, “E chi se ne frega! A lui è piaciuto? Certo che sì! A me può farmi solo contenta...”.

Giunsero a quel bolide sportivo e Marta ne rimase affascinata: “Questa sì che deve correre!”, e fece spallucce. Vero, Lucio era sempre stato quello che si sceglieva il cavallo più pregiato, il purosangue, lo stallone che tutti gli invidiavano: “E che diavolo c’entrano i cavalli adesso?”, ed entrò nell’abitacolo non appena udì la serratura aprirsi.

Anche lui vi entrò fulmineo e avviò il motore. Rapido sparò l’aria calda nella direzione di Marta. Questa si afflosciò nel sedile lasciando ricadere le braccia stanche. In quella posizione il suo seno era ancora più evidente, ancor di più le sue evidenze già ben notate dal suo collega, di certo anche dal marinaio: “Chi se ne frega, me le ha già viste prima”, pensò godendo di quel tepore. Senza nessuna ragione logica Marta lo fissò interrogativa: “Tu vai a cavallo, vero?”

Lucio parve avere un attimo di smarrimento: “Sì! Ne ho due, due arabi. Quando mi avanza un po’ di tempo mi dedico a qualche cavalcata”, sospettoso chiese, “E tu come fai a saperlo? È una mia passione che di solito non dico a nessuno...”.

Marta agitò una mano in aria: “Ah, non farci caso, il sesto senso di noi femminucce”, sdrammatizzò voltandosi dall'altra parte per non farsi beccare con le guance violacee.

Lui avvicinò una mano al suo petto, le accarezzò il capezzolo sinistro con un dito percependolo vibrare: “Forse è il caso che tu ti vesta o rischi di ammalarti da queste parti. Hai una giacca con te? Possiamo fermarci ad acquistarne una se non l'hai portata”.

Marta scattò: “Ma che cazzo fai? Ma come ti permetti? Ma per chi mi hai preso?”

Lucio alzò le mani imbarazzatissimo: “Mio Dio... scusami... io non volevo... non lo so perché ti ho toccata, l'ho fatto d'istinto senza pensarci! Sono mortificato, non sono da me certi comportamenti”, e scosse il capo nervoso, “Ma che cazzo mi è venuto in testa!”, e provò a stemperare quella tensione, “Perdonami. Perdonami davvero, io non lo so...”, e tacque.

“Mi hai per caso preso per tua moglie che ti viene d'istinto toccarmi le tette?”

“Non sono sposato io”.

Marta divenne paonazza: “Non prendermi per il culo! Hai capito cosa intendo! Fidanzato? Hai una compagna, una vicina di casa che soffre di solitudine... toccale a loro, non a me!”

“Nella mia vita non c'è nessuna donna. Né fissa, né tantomeno occasionale! Sono solo da oltre due anni”.

Marta lo fissò dubbiosa. Alto, atletico, un viso molto elegante, quasi da principe azzurro: “E pretendi che ti creda? Vuoi convincermi che uno come te non ha donne intorno?”, le venne un dubbio, “Non è che tu preferisci gli uomini... come me intendo? Anche a me

piacciono gli uomini”, chiese ben certa che a quello le donne piacevano, lei soprattutto gli piaceva. E cosa c’era di male se gli piaceva. A parte toccarle le tette senza permesso, in effetti non c’era nulla di male. Ebbe una certezza improvvisa: “Anche se mi tocca le tette non c’è nulla di male, l’ha sempre fatto e mi è sempre piaciuto”.

“Sai Marta, da quando sono diventato primo azionista dell’azienda, io non ho più tempo per altro. Proprio poche ore la domenica per i miei cavalli”, e fece spallucce sconsolato, “Ormai in azienda praticamente ci vivo”.

Marta si liberò delle scarpe: “Mi hanno stufata!”, si alzò la gonna riponendo i piedi sotto di sé e lo affrontò a muso duro, “Tu mi stai dicendo che sei il mio capo? Sei tu che comandi l’azienda? E io sono la prima segretaria del datore di lavoro? E me lo dici dopo tre anni?”

“E che differenza può fare per te? Sei una collaboratrice validissima. Hai delle qualità che han portato i miei acquirenti a percepire la nostra professionalità...”.

Marta spudoratamente si indicò il grosso capezzolo, ancora ben visibile nonostante l’aria calda: “Per te sarebbero queste le mie qualità?”

Lucio le lanciò uno sguardo di fuoco: “Adesso sto parlando di lavoro. E il lavoro per me è una cosa seria. La mia è una azienda professionale e rispettata. Nulla...”, fu lui a indicarle il petto, “Quelle non dovranno mai influenzare la mia attività. La mia azienda non dovrà mai essere coinvolta in scandali. Sono la prima arma della concorrenza per portarti via i clienti, Il tuo operato ha fatto crescere la mia società come mai mi sarei aspettato in soli tre anni”, e divenne glaciale, “Il tuo ruolo non è in discussione. Anzi, ritengo che

con le tue qualità, quelle lavorative, dovresti prenderti in carico mansioni dirigenziali che adesso mi devo accollare io perché non ho nessun collaboratore di cui mi fidi davvero”, sospirò, “E magari trovo davvero il tempo di riprendere anche buona parte delle mie passioni, soprattutto lo sport”.

“Capisco!”, Marta si rimise comoda per quanto quei sedili sportivi potessero definirsi comodi: “Quindi... hai smesso pure di nuotare? Strano, l’hai sempre adorata l’acqua”, le apparve un’immagine di lui che lottava con onde di oltre un metro e lei che gli urlava di venir via da quel dannato mare in tempesta.

La osservò inebetito: “E a te chi lo ha detto? E non dirmi io perché non parlo ai miei collaboratori, a chiunque, di ciò che faccio quando esco dall’ufficio”, non attese risposta, inserì la marcia e si introdusse nella statale che conduceva alla capitale.

Lei fece spallucce: “Non so! E qualcuno me lo avrà pur detto che ti piace nuotare! E mica me lo sono inventata!”

“Mediti ancora? Non è che mi hai visto nuotare in qualche tua tecnica di rilassamento profondo?”

“Ferma questa cazzo di macchina! Adesso!”, urlò feroce Marta. Lui obbedì prudente, era ben al corrente che, quando la sua donna si arrabbiava tanto, era meglio obbedire e non protestare. Entrò nel parcheggio di una pizzeria chiusa a quell’ora. Era deserto. Mise in folle ma non spense il motore.

“La mia donna? Ma che cavolo ho in testa oggi? Dev’essere lo stress, lavoro troppo io!”, e le rivolse lo sguardo pronto a tutti quegli insulti che quella mattina si meritava di certo.

“Tu adesso mi dici”, e come una saetta Marta gli portò una mano al collo poggiando e iniziando a premere il pollice sulla giugulare, “Ho anche dieci anni di arti marziali alle spalle. Sai anche questo di me?”, gli fece percepire l’unghia lunghissima e ben affilata nella pelle, “Muoviti di un millimetro e la tua aspettativa di vita scenderà sotto i trenta secondi”, e imbestialita con la mano destra gli afferrò i testicoli iniziando a stringere senza scrupoli, “Questo non l’ho imparato nelle arti marziali! Ti assicuro però che, se non mi rispondi, non ti servirà più a molto toccare le tette a nessuna!”

“Scusa... scusa... mi stai facendo male... cosa vuoi sapere, giuro che ti rispondo”.

“Chi ti ha detto che medito io? Non lo sa nessuno. Neanche i miei genitori. Esigo sapere adesso come cazzo fai a saperlo tu!”

“Non lo so davvero! Pensavo me lo avessi detto tu! Io so tante cose di te. Se le so è solo perché tu me le hai dette”, e si zittì. Lucio pareva conoscere tutto di quella donna ma realmente non sapeva come. Eppure, anche lei era ben informata dei cavalli e che fosse pure un gran nuotatore. Che qualcuno, la sua più diretta concorrenza fosse arrivata al punto di spiarli entrambi? Marta aveva iniziato a meditare da piccola e non aveva mai smesso. E sapeva anche che quelle tecniche lei le considerava tanto personali che neanche a lui le avrebbe mai rivelate.

Marta si rilassò leggermente ma non mollò la presa. Socchiuse gli occhi e le apparve il loro passato. Una visione che la sganciava dalla realtà che stava vivendo, con quello che portava dentro di sé la sua anima gemella! Vide Lucio a Cavallo, un purosangue pezzato, poi la loro tenda. Un piccolo fuocherello acceso in mezzo a un cerchio di sassi. Udì la furibonda galoppata dei bisonti. Qualcuno li stava cacciando. E quanto era buona quella carne. Fuori dalla loro tenda

non c'era nessuno. I loro due cuccioli dovevano essere andati al fiume a giocare con le altre pesti del villaggio. Poteva finalmente godersi il suo amato senza fretta". Marta silenziosa lasciò la presa e dolcemente gli sfilò i pantaloni: "Amore mio! Lucio... io credo di aver compreso solo adesso", gli sorrise commossa e si rilassò sul suo ventre. Lui si accorse delle sue lacrime, non si preoccupò, erano lacrime di gioia quelle. Marta scese ancora e iniziò a baciare con ardore, come tante volte aveva fatto.

Lui ebbe un fremito e ripose le mani sul capo di Marta. I suoi capelli non erano corti e ricci come in tutti quei tre anni. Li vedeva lunghi e neri, raccolti in una lunga coda, con quella fascia di cuoio sulla fronte, caratteristica della loro gente in quella riserva. La sua pelle era scura, vellutata e i suoi occhi leggermente affusolati, quasi orientali. A fargli provare quel piacere, in quel momento che esisteva sia nel passato che nel presente, c'erano due donne. Lucio si accorse che le amava entrambe, una era Marta, l'altra... ancora Marta, diversa ma sempre Marta. Marta si sfilò definitivamente la gonna e lo invitò a sé: "E figurati se la tua auto non fosse qualcosa di piccolo e scomodo! Tu non cambi mai!"

"Come la nostra tenda", disse Lucio certo, "Hai ragione, chissà Quante volte mi avrai detto di ingrandirla", e fu lui a iniziare a baciarla dal famoso primo loro capezzolo scendendo sulla pancia e raggiungendo il paradiso di Marta, o delle Marte, non sapeva più quante fossero, quante ne aveva avute di Marte ma era sempre la sua stessa Marta. E quello era il paradiso che lui aveva sempre adorato di tutte le sue Marte. Da quando le loro anime si erano incontrate per la prima volta, forse centinaia, migliaia o decine di migliaia di anni prima. Non importava, Lucio e Marta, sempre e solo loro due per l'eternità.

Anno 2183

Stazione spaziale Fiumicino.

Pista di decollo 3.

“Comandante, potete decollare e buon viaggio”.

“Ricevuto torre di controllo. Tenete il Martini in fresco. Per una consegna a Giove, tre giorni, non di più, poi dipende sempre dal traffico. Sapete bene che nei periodi di festa è sempre un casino viaggiare”.

“Comandante! Già fatto! Adorabile liquido giallo ben in fresco”, e aggiunse, “Comandante, mi faccia poi sapere com’è il nuovo maneggio sulla base 6. Me ne han parlato bene. Se piace anche a lei potrei decidere per una vacanza prossimamente”.

“Certo, le farò un rapporto ben dettagliato”, e riportando la mente alla missione chiese: “Entrato nell’atmosfera di Giove poi ci pensano loro? Come sempre?”

“Affermativo Comandante. Entri in orbita e passi i comandi al calcolatore. Potrà approfittarne, ci vorranno almeno tre ore, per conoscere meglio il suo nuovo secondo”.

“Vice comandante Marta...vero?”

“Esatto. E ci stia attento, pare che abbia un bel caratterino quella!”

“Tranquillo, poi le farò sapere. Chiudo e decollo!”, osservò l’orologio, “Interessante. Prima missione, tra cinque minuti si decolla e il mio secondo pilota non si è ancora visto. La puntualità non deve essere il suo forte”.

Udì dei passi frettolosi andare verso la sua postazione: “Salve Comandante! Sono Marta, il suo secondo pilota per questa missione”.

Lui le indicò il suo posto: “Si accomodi e attivi le procedure di verifica decollo. Mancano pochi minuti al via libera”, e si voltò ad osservarla.

Marta si paralizzò. Lui non fu da meno e ne rimase affascinato: “Noi per caso ci siamo già conosciuti, Tenente Marta?”

Lei lo additò truce: “Lo so che ti sei portato dietro il cavallo!”

“Veramente li ho portati tutti e due”.

Il Sole e la Luna

ALBA

Si affacciò furtiva notando il leggero bagliore, il segno indistinguibile che le garantiva che lui stava arrivando: "Che bello, che bello, ora mi metto qui buona buona e lo aspetto. Aiuto... aiuto, e speriamo di piacergli", e tornò ad osservarsi per la centesima volta, "Ma come faccio a sapere se sono in ordine per quello? A me... pare di essere carina! Valli a capire questi maschi, finirà che non gli piaccio!", sbuffò lanciando lontano una decina di asteroidi che le gironzolavano intorno da duecento mila anni almeno. E dire che aveva passato secoli e secoli ad aspettare quel loro primo giorno... O notte, dipendeva dalle prospettive di ogni singolo individuo, due individui, solo loro, non è che ci fosse poi quella gran folla in quella parte del sistema solare.

Si era inoltre ben lisciata tutti i crateri, arrotondandoli a dovere, non voleva passare per una spigolosa lei. Ben ripulita, soprattutto la facciata anteriore, quella che l'universo ammirava, quella dietro tanto era sempre nascosta ed era certa che non fosse indispensabile mostrargliela subito: "Dietro, il didietro... magari vedremo più avanti, non è che posso svelarmi tutta in una volta sola!" Non sono mica una luna di facili costumi io!", creare un po' di aspettativa, sapeva poter essere quella una ottima tecnica di conquista, così almeno le avevano consigliato le altre lune della sua galassia. Però nella sua parte migliore, quella sempre illuminata, beh, lì le pulizie le aveva fatte ben bene. E che fatica rimuovere tutti quegli asteroidi giganteschi e polverosi. E tutti insieme, pareva che quei massi

l'avessero presa di mira, tutti addosso a lei: "Lo voglio anch'io un tappeto. Ci avrei ficcato tutta quella polvere là sotto!"

"Basta!", si scosse scrollandosi un po' di radiazioni orticanti, "Sembro una Luna al primo appuntamento!", rifletté tornando indietro nei ricordi, "Veramente... questo, questo è il mio primo appuntamento. Anzi... no, non lo è! Effettivamente è solo il mio primo incontro con quello! Aiuto... aiuto! Che emozione!"

Lui emerse dal buio circostante e armoniosamente la illuminò. Meravigliato si fermò ad osservarla, era bellissima come lo era stata nei milioni di anni dove tutti i giorni, furtivo la ammirava.

"Ci.. cia... iao... Ciao!", farfugliò lei imbarazzatissima. E figuriamoci se al suo arrivo non si sarebbe impappinata, "Mannaggia a me e alla mia emotività".

"Buongiorno anche a te, o meraviglia del mio creato", e il Sole parve realmente intimidito da quella presenza celestiale.

"Chi sei?", domandò lei mentendo spudoratamente, erano millenni che chiedeva informazioni su quel tizio a chiunque incontrasse nei paraggi.

"Come? Non sai chi sia io?", tossicchiò incerto di quella domanda, "Vedi, io sono colui che dà la vita a tutto l'universo. La luce che rischiara il nostro tanto amato sistema solare, sono quello che tutti aspettano ogni giorno per procedere serenamente nella loro esistenza nel tempo".

Lei prima arrossì e fu certa che la causa non fossero tutti quei raggi che lui diffondeva da sempre: "Scusa, è la prima volta che ci parliamo, non ti pare il caso di fare meno il brillante?", si ammutolì ulteriormente, quello tutto poteva evitare tranne che brillare.

Ritrovò il giusto contegno e riprese a fissarlo. Era bello forte però, Quello non riusciva proprio a negarlo. Eppure, nel suo piccolo si era aspettata un po' più di galanteria e, perché no, una buona dose di modestia. A lei gli sbruffoni non piacevano affatto.

“Ti chiedo scusa”, disse lui amareggiato, “Sono un galansole io”, e le si inchinò abbassando tutta la sua luminosità. Giove e Saturno la presero sul personale: “Ma che diavolo fai! Tu ci devi scaldare! E non puoi fare il galletto più tardi?”

Il Sole dispiaciuto riprese la sua posizione corretta non smettendo di ammirarla: “Sai, tante notti ho desiderato tu mi facessi compagnia”.

“Carino”, pensò lei. Certo che poteva pure svegliarsi prima quello: “E non potevi chiedermelo? Lo sai che avrebbe fatto piacere anche a me”.

“Sai, per quanto tutto ciò che vedi esista grazie a me, io comunque...”

Lo interruppe stizzita: “E che palle! Ma non sai dire altro? E lo so... tu dai la vita... tu fai esistere tutti... tu... tu... e basta! L'ho capito”, fece un grande sforzo per trattenersi, “Dai, vai avanti, non volevo interromperti”, e strinse forte una decina di crateri per non mandare a quel paese quel pallone gonfiato luminoso.

“Sino a quando puoi restare con me?”, volle addolcirla lui abbassando le difese e rivelandole i suoi desideri più nascosti.

“Non so... il mio turno è finito adesso. Ormai tu sei sorto, io devo andar via”.

“Dai, fermati ancora un po'”, il Sole le lanciò i suoi raggi migliori, una scaldatina rilassante poteva anche funzionare, “Io sento il bisogno della tua dolcezza”.

“Aiuto... questo mi farà venire il diabete lunare”, si innervosì consapevole che non è che potesse decidere lei quando lavorare.

Un dubbio le corse tra i crateri: “Mi stai per caso chiedendo di fare gli straordinari? Se sono dall'alba dei tempi che per colpa tua mi tocca il turno di notte!”, si scosse tanto forte da riuscire a ripulire dagli asteroidi anche la parte nascosta, “E perché non vieni tu prima domani?”

“Se a te fa piacere, sorgerò prima. Magari possiamo conoscerci meglio. Io ne sarei entusiasta”, e il Sole tacque conscio che con quella era meglio andarci piano, almeno all'inizio.

“Va bene, va bene...”, e in parte la Luna volle rendere il loro primo incontro meno conflittuale. Era ben consapevole del suo caratteraccio. Però quello era l'unico in giro, almeno nei paraggi, meglio tenerlo buono. Volle però indagare un minimo su quel personaggio tutta luce e niente calore, almeno a parole: “E come passi il tempo nelle tue giornate?”

Lui alzò disinvolto un po' di raggi: “Beh, illumino gli altri e li scaldo. Ogni tanto passa qualcuno, qualche amico di vecchia data, due o tre miliardi di anni intendo, non prendo confidenza in fretta io. E poi”, e sbuffò infastidito, “Pensa mi tocca stare tutto il giorno a sorbirmi le lamentele delle Lune del sistema. Sempre a spettegolare...”, provò a farla ingelosire, “E sempre a parlarmi a chiedermi consigli, ogni scusa è buona per starmi vicino”.

“E se hai così tante ammiratrici”, sputacchiò acida, “E perché non te ne porti qualcuna con te?”

“Non potrei, si scioglierebbero”, rispose pratico.

“Qualcosa mi dice che... quelle ben cotte lo sono già!”, lo aggredì furibonda, “E che non ti venga in mente di fare il fringuello con me. Sono una Luna seria io!”, e rinforzò quel concetto, “Puoi tranquillamente frequentare tutte le Lune che ti pare”, lo fissò minacciosa, “Non pensare di essere però l’unico! A dirla tutta, io di avance ne ho quante ne voglio. Di richieste dagli altri Soli, anche più grandi di te, ne ho tutti i giorni io!”

Il silenzio si impossessò del sistema solare. Stanca, fece un saluto distratto e andò a prendersi il suo meritato riposo mollandolo lì inebetito.

Il Sole provò a ripetersi il loro breve dialogo. In effetti lui forse si era posto nel modo sbagliato. Non era un duro e non voleva neanche esserlo. Ma Giove e Saturno gli avevano consigliato di far così, quelle preferivano i maschi forti, invincibili, senza paura e pronti a battersi per loro, così dicevano da sempre. Ma lui era solo un Sole come tanti. Scaldava gli altri e basta. Nessuno in realtà si preoccupava di lui. Tanto tutti sapevano che sarebbe tornato, sempre alla stessa ora e che non aveva modo di dettar legge a nessuno. Tanto immenso quanto piccolo in quell’immensità.

12 ore dopo

TRAMONTO

Il Sole sbadigliò: “Che giornata”. Nulla di diverso ma la sua mente era altrove. Aspettava inquieto il tramonto che pareva non arrivare mai. E non poteva neanche prendersela con nessuno, era del resto lui che decideva gli orari del firmamento.

“Ciao!”, radiosa la Luna si fece notare. Più bella che mai e, appena sveglia era ancora più incantevole.

“Ciao anche a te... Riposato bene?”

“Dai, non posso lamentarmi”, lo fissò ambigua, “E se ricominciamo tutto da capo? Che ne dici? Prometto che farò la brava!”

Mai fidarsi delle Lune accondiscendenti, blateravano sempre quei due pianeti da quattro soldi: “Cer... cert... cert... va bene, parla tu che io non riesco. Se sbaglio... poi te ne vai di nuovo”.

Lei gli mandò un bacio: “E dai, prima fai il gradasso e adesso il timidone?”

Non le rispose ma di nascosto sogghignava: “Mi son chiesto come possiamo fare a incontrarci, toccarci intendo”.

“Scusa, dopo milioni di anni mi parli per la prima volta e, poche ore e pensi già al sesso? Corri un po’ troppo Sole mio!”

“No! Aspetta... no... non intendevo quello... aspetta, volevo dire un’altra cosa io”.

“E non fare adesso il maschio rispettoso delle fanciulle lunari”, volle provocarlo, imbarazzato le piaceva di più, “Io ti ho solo detto che corri troppo. Non ti ho mica detto che mi dispiace! Che corri così veloce voglio dire! Che dici? Dopo milioni di anni che ti aspetto...”, riprese ad intimidirsi, “Beh... magari un po’ di fretta ce l’ho anch’io...”, dentro di sé urlava felice, quello era suo, lo teneva in pugno ormai, non poteva sfuggirle.

“Sai, mia dolce metà, mi riferisco naturalmente al giorno e la notte, mi chiedevo... ecco, mi chiedevo proprio... sai...”.

“E parla! E quanto ti ci vuole? Ti ricordi che tra poco inizia il mio turno? Tu te ne devi andare!”

Lui annuì. Respirò tanto a fondo che sballottò con quel vortice Marte e Mercurio: “Mi chiedevo come saranno i nostri bambini”, disse tutto di un fiato. Marte e Mercurio tornarono alle loro rispettive coordinate, ringraziando e comprendendo che l’amore creava grossi casini anche da quelle parti.

“Cosa? Bambini?”, la Luna assunse un colore violaceo, “Ma sei fuori di testa?”, gli lanciò contro una decina di asteroidi, quelli più grossi che per non perder troppo tempo aveva nascosto sotto la calotta polare a nord, “E magari hai già pensato alla nostra bella casetta col giardino... e senti, gli animali domestici? Gatti o due bei cagnolini, quelli fanno fighi quando passano le stelle cadenti. Ma che bello, la famigliola felice del sistema solare!”

“Ahia!”, cinque asteroidi li aveva evitati ma gli altri se li era presi proprio dove non batteva mai il Sole, “Scusa, scusa”, borbottò lui dispiaciuto, “Non volevo apparirti un Sole farfallone io. Anche io sono un Sole serio... mi sono innamorato di te e... ecco, pensavo che, garantendoti una stabilità... ecco, magari... ti saresti innamorata anche tu”.

La Luna si portò due crateri sui fianchi iniziando a squadrarlo truce. Avrebbe voluto incenerirlo ma quello inceneriva già: “Senti, capisco che sei molto più grande di me e devi avere una mentalità antiquata”, provò a distendersi, era comunque davvero carino con lei, tonto ma carino, “Dicevo soltanto che forse per la prole aspetterei un pochino... che ne so, facciamo trecento mila anni, giuro, non di più”, e assunse un atteggiamento provocante mettendo in bella vista i suoi crateri migliori, “E poi... a te... non ti va di

spassartela un po' prima di pensare a tutti i casini di una famiglia? E dai, divertiamoci, avremo tempo di fare i globi seri noi".

"Domani... domani, io ti amerò come non ho mai amato nessuno. E poi deciderai. A me basta solo poter vederti, ammirarti, sentirmi parte di qualcosa di importante", e visibilmente commosso se ne andò veloce coprendosi con una gigantesca massa nuvolosa, la sua dignità gli impediva di farsi beccare piangere, soprattutto da quella.

"Domani? Domani cosa?", impallidì. Corse a rileggersi i suoi appunti ed entrò in panico: "Domani! Ha ragione lui! Domani!"

Sette ore dopo

ECLISSE

Daniela prese dolcemente la mano di Luca: "Non è bellissimo? È romantico, non credi?"

Lui si staccò dal grosso binocolo che si erano portati dietro e le si accomodò di fianco sull'erba fresca. In vetta a quella collina potevano ammirare l'eclisse: "Sì, l'unione tra due essenze che non potranno mai essere separate", indicò la Luna, "Guarda, guarda che bello, tra poco si toccano", e si voltò preoccupato, "Metti gli occhiali da sole, lo sai che è pericoloso".

Lei si affrettò a recuperare le lenti protettive e portò la sua attenzione al Sole: "Sembra che la stia aspettando da sempre. Come io con te", confessò Daniela che voleva quel ragazzo tutto per sé. Duro quando non serviva, tenero quando doveva mostrarle la sua determinazione. Un casino di ventenne che si imbarazzava ogni volta

che lei gli si avvicinava. Tanto bravo a leggere le stelle, quanto imbranato con lei, l'unica stella che quel giovanotto avrebbe dovuto degnarsi di ammirare, anche senza telescopio. Daniela voleva esser sempre luminosa e splendente per lui.

“Si sono toccati, sta entrando dentro di lui”, disse affascinato Luca che prese coraggio e l’abbracciò. Daniela tremò ma lo tirò a sé appoggiandogli le labbra sul collo, baciandolo delicatamente. Tornò poi a guardare il Sole e la Luna, oramai il cielo si stava scurendo, nei suoi pensieri, era quella che si stava prendendo spudorata la grande stella, non il contrario.

Luca affascinato si paralizzò: “È dentro di lui! Guarda, adesso è proprio al centro”, e si voltò verso Daniela armandosi di tutto quel coraggio che mai ricordava di avere avuto: “Mi sono innamorato di te! Non desidero altro! Sappi che sarai tu la mia e unica stella”, si fermò un attimo fissandola negli occhi in quella penombra che quei due nel cielo avevano creato, “E avremo tanti bambini... decidi tu quanti, a me andrà sempre bene”.

“Bambini? Ma abbiamo solo 19 anni! Divertirsi un po’ prima... no?”

Buon compleanno

Carbonia (Sardegna)

6 settembre 2023

Ore: 06:50

Come tutte le mattine si alzò molto presto. Aveva da fare lei e non sarebbe stato un compleanno di troppo a mettere in pausa tutti quei doveri che, tanto giovane, si era già messa sulle spalle.

E dire che erano solo 24, l'età dove tutto è bello, tutto è adrenalina, il periodo della esistenza dove niente ti ferma perché le fatiche e le pause fanno parte di quelli grandi davvero. E grandi lo si diventa almeno trent'anni dopo.

“E che palle! Anche oggi...”, si trascinò al bagno, chissà che un po' di acqua gelata mi svegli un minimo”. Si spogliò, saltò dentro la doccia, dieci minuti dopo gongolava davanti allo specchio in accappatoio con l'aria calda del fon che le concedeva piacevoli brividi nella vellutata schiena umida.

Una rapida occhiata allo specchio e si paralizzò. Una donna identica a lei, la guardava sorridente e radiosa. Ancora infreddolita si analizzò sospettando che a ventiquattro anni si perdesse la memoria: “No... No! Non l'ho ancora levato”, per sicurezza toccò l'accappatoio, riportando poi la sua attenzione a quella, chiunque fosse, dentro alla superficie riflettente proprio sopra il lavandino. Eppure, quella tizia equivalente a lei l'accappatoio non lo indossava. Totalmente nuda, le braccia sui fianchi e, man mano che passavano i secondi pareva sempre più radiosa, felice, emanava una serenità che la avvolse portandola a percepire una sensazione di pace. Come se quella

dentro allo specchio riuscisse a innalzare la sua essenza in una dimensione superiore.

La ragazza dentro lo specchio le indicò l'accappatoio, le sorrise: "Toglilo e ammirati, lo sappiamo che senza sei più bella".

Lei si scosse: "Sto ancora dormendo... parla pure quella... cioè, io parlo, ma là dentro, non qui, che cavolo di incubo stamattina...", fissò davanti a sé. Lasciò cadere l'indumento bagnato e si osservò dettagliatamente: "Quel corpo là dentro è il mio. Si muove diversamente da me ma quel corpo è assolutamente il mio... e come si permette quella di copiarmi il fisico?", si portò le mani al volto, "No! Questa è follia".

"Follia?", e percepì una voce lontana, un tono decisamente di meraviglia, "Ma sei matta? La tua non è affatto follia".

"E allora cos'è? E tu chi diavolo sei? E perché ti sei infilata là dentro?"

Dallo specchio fuoriuscì un leggero colpo di tosse: "Io sono te. O tu sei me, decidi tu, dipende solo da quale mondo osservi".

"Un po' presto per la tua, o nostra filosofia spiccia! Io di mondo conosco solo il mio... e comunque ti ho chiesto cosa diavolo vuoi da me oggi!"

Nello specchio, la ragazza nuda si intravedeva solo per metà busto. Fu sufficiente per notare che alzò le spalle: "Be'... non è che io voglia qualcosa in particolare. Volevo solo farti gli auguri per il nostro ventiquattresimo compleanno", riprese a sorriderle, "Devi esser fiera di te... Di noi intendo! Sei bella, intelligente e, con tutte le energie che ci metti, diventerai grande un giorno nel tuo mondo... e anch'io naturalmente", e partì un giubilo di soddisfazione.

Fuori lo smarrimento prese il sopravvento: “E tu, come fai a dirmi queste cose? Prevedi il futuro per caso?”

L'altra negò: “Assolutamente no! Io non lo prevedo, io lo so! E lo sai anche tu! Ti manca solo il desiderio di ascoltarlo”.

“Ascoltare il mio futuro? Ma cosa fumi là dentro?”, e non trattenne la curiosità, “Sai dirmi anche come faccia io a saperlo cosa diventerò?”

“Hai mai provato davvero a leggerti dentro?”, e la ragazza nello specchio parve avvicinare una mano verso di lei. Si sentì accarezzare dolcemente e iniziò a tremare. Quella sensazione era reale: “Dimostrami che sei vera o smetto di ascoltarti e me ne vado... Mi fai paura”, balbettò.

Una mano uscì da quel riflesso, afferrò un rossetto posto proprio sul bordo del lavandino e lo diresse verso il suo naso. Le fece un piccolo scarabocchio e ripose il trucco al suo posto. L'arto rientrò nel suo mondo e la sua proprietaria prese a ridere: “Siamo bellissime, con quel pasticcio ancora di più”.

Raccolse l'accappatoio e si ripulì il naso notando il segno rosso ben visibile. Iniziò a innervosirsi e lanciò lontano l'indumento: “Cosa stai facendo? Perché mi tratti così? E questi sarebbero i tuoi auguri?”

La ragazza nello specchio divenne seria: “I miei auguri sono per noi, non solo per te. E io in realtà sono l'altra parte di te. Tu stai solo vedendo ciò che hai dentro, la tua essenza, la tua anima, chiamala come vuoi ma non sono una estranea intrappolata qui dentro, io sono tutto quello di te che tu hai messo da parte per una esistenza dove i tuoi traguardi hanno la priorità... e tu, non io, vedi solo quelli!”

“Come? Senti, se tu sei me stessa, sappi che io non ti ho capito. E ho da fare io, anche oggi, e devo pure essere in ritardo per colpa tua!”

“Allora non ti vuoi ascoltare proprio!”, e la ragazza nello specchio sbuffò tanto forte che alcune nuvole di vapore caldo fuoriuscirono dall’altro mondo, volteggiando intorno alla ragazza saldamente ancorata al lavandino: “Ok! Dimmi tu cosa allora dovrei fare per imparare ad ascoltarmi... O ascoltarci se preferisci”.

“Aspetta, ti spiego. Io sono quello che devi imparare ad ascoltare, mi trovi sempre dentro di te ma non vieni mai a trovarmi!”, e la voce dello specchio assunse un’aria materna, “Pazienza! Porta pazienza. Vivi solo perché esisti. Fai le tue esperienze e cresci”, parve riflettere intensamente, “Oggi fregatene di tutto. Ne fai ventiquattro! Goditeli e le soddisfazioni arriveranno”, e lo specchio si illuminò dell’azzurro del cielo portando quel colore celestiale a diffondersi in tutto il bagno.

La sua sé stessa parve smaterializzarsi e lo specchio tornò disabitato.

Udì dei passi avvicinarsi, forse la mamma preoccupata, si sa mai che arrivasse due minuti dopo le nove in facoltà.

Infilò rapida l’accappatoio e diede nuovamente un’occhiata veloce allo specchio. Dentro non c’era davvero più nessuno. Lei era rimasta fuori e quella dentro, che comprese esser la sua parte bambina, quella che lascia che a crescere siano gli altri, si era dileguata. O forse era venuta via dallo specchio rientrandole dentro. La porta si aprì e la madre si affacciò: “Non ti prepari oggi figlia mia?”

Mosse una mano in aria: “Sì, sì, almeno oggi però voglio prendermela comoda”.

“Certo figlia mia... ma perché non ti prendi un giorno di vacanza? Al tuo fidanzato non dispiacerà di certo... andatevene al mare, è sempre bello quello, anche quando fa freddo”.

La osservò cercando di capire dove fosse la fregatura. Mai sua madre le aveva consigliato di non adempiere ai suoi doveri. E quella era una donna saggia, non parlava senza dir cose giuste. Ma qualcosa non le tornava, il compleanno non era una ragione sufficiente per quella inaspettata richiesta. Le si avvicinò dubbiosa: “E perché dovrei non far nulla oggi?”

La madre si commosse: “Perché è giusto così... Il tuo traguardo lo hai già raggiunto... Almeno il più importante... Tu sei qui!”

“E a te... Chi lo ha detto? Che ho raggiunto un traguardo intendo?”

“Aspetta! Ti spiego”, e la madre oltrepassò la figlia mettendosi proprio davanti allo specchio. Lo additò: “Lui! Stamattina presto quando mi sono alzata”, lo osservò quasi attendendo qualcosa, “Però ero io. Mi parlavo da sola... Parlavo a me stessa di te. E ho capito... Ho visto”, si voltò notando il pallore nella figlia, “Avrai tempo, tanto tempo... e hai già fatto tanto... oggi divertiti, è il tuo giorno... non correre figlia mia, ogni tanto fermati e goditi te stessa”.

Il campanello suonò: “Vado io, magari è una sorpresa per te... Tu vestiti che fa freddo oggi”, e la madre uscì frettolosa dal bagno.

La ragazza ancora tremante fissò il suo riflesso. Nulla di strano o magico. La sua se stessa, doveva essere anche il suo di compleanno, non c’era più. E doveva aver fatto le valige anche la se stessa della madre: “Che gran casino dev’esserci là dentro, un bordello di tutti i se stessi di tutti quelli che sono da questa parte”. Si vestì e si sentì chiamare: “Vieni figlia mia, è per te”.

Giunse alla porta e si ritrovò un signore con un libro in mano. Occhiali scuri, pizzetto disordinato, cappuccio in testa tutto bagnato, doveva piovere parecchio quella mattina, difficile comprenderne la fisionomia.

“Signorina. Buongiorno. È lei che oggi compie gli anni?”, chiese l’uomo.

La ragazza si limitò ad annuire emozionata.

“Bene! Questo è per lei... E buon compleanno”, e senza aggiungere altro quel misterioso signore se ne andò.

Osservò la copertina, una distesa lunare con una motocicletta parcheggiata e due occhi azzurri tra le stelle. “Che strano”, pensò e scorse una scritta incisa nella roccia di un cratere: “OSLO. 12 febbraio 2027. Premio Nobel per la Chimica”.

Avvolta dal panico corse dalla madre: “Mamma, guarda cosa c’è scritto qui sopra!”

La donna raccolse gli occhiali da vista e osservò il libro: “Io non leggo nulla figlia mia... Qui nella copertina non c’è niente a parte i disegni”.

La ragazza lo afferrò bruscamente: “Qui! Nel cratere!”, e si paralizzò. Non c’era scritto davvero nulla. Eppure lei lo aveva visto, ne era certa.

12 febbraio 2027

Oslo

L’addetta al palco la chiamò: “Dai, mancano quaranta secondi”.

“Arrivo, non ci credo ancora... Il Nobel... A me...”, e scorse su un lato della stanza dietro il palcoscenico uno specchio: “Ultima occhiata, un’ultima occhiata... Arrivo... Arrivo!”

Si mise di fronte, era semplicemente splendida. Apparve di colpo lei stessa qualche anno prima, totalmente nuda nel bagno di casa sua con le mani sui fianchi.

La ragazza dentro allo specchio le sorrise: “Siamo felici oggi! Alla fine hai imparato davvero ad ascoltarti”, e svanì da quelle superfici riflettenti dove nessun se stesso avrebbe mai potuto entrarci.

Buon compleanno fanciulla

Luce o buio?

La sorella si avvicinò al lettino, scostò piano le coperte e diede un tenero bacio sulla fronte del piccolo nel tentativo di svegliarlo con ancor più dolcezza quel giorno. Che dire, era arrivato a quota cinque, ma quanto cresceva in fretta quel nanerottolo! Si commosse, scosse il capo risoluta: “No! Oggi no! Oggi non è giusto”, nel suo sonno lui le dava l'impressione di essere uno che voleva bruciare tutte le tappe, l'esser impaziente di diventare uomo doveva essere una sua impronta incisa geneticamente, non era uno che perdeva tempo, e il loro dover proseguire da soli lo condizionava nel sentirsi obbligato a saper gestire la sua vita, non da bambino qual era, da uomo, comunque più maturo e consapevole, quello che doveva essere nonostante fosse tanto piccolo.

E ora toccava a lei, soltanto a lei, ed erano trascorsi solo nove mesi, aiutarlo, senza neanche sapere come, a raggiungere quel traguardo. Quel bimbo non voleva e non doveva essere un peso, così come riteneva lui, sentiva la necessità di collaborare in quella nuova vita che il destino aveva riservato ad entrambi.

Totalmente cieca, non sarebbe stata quella caratteristica a concederle sconti nella sua impresa, portare a compimento quel suo dovere di sorella, ultimamente anche di madre. Si fece forza con un sorriso poco convinto: “Posso farcela! Insieme, possiamo farcela!”, avrebbe rallegtrato quell'evento con contentezza, iniziando la giornata festosa sin dal suo risveglio.

Ebbene sì, quel minuscolo esserino, quel giorno aveva raggiunto un piccolo traguardo, spesso scontato, ma anche no, come aveva insegnato loro la vita, ma quello era pur sempre un suo traguardo. Era solo al suo quinto compleanno, chissà quanti ne avrebbe passati

nella sua esistenza e chissà se lei avrebbe avuto la possibilità di iniziare ogni suo nuovo anno tanto amorevolmente.

Rassegnata scosse il capo: “No! Con lui no di certo”, lo indicò manco lo stesse rimproverando per qualche marachella, “Tanto lo so, i fratelli più piccoli sono tutti uguali. Quando crescerà tutto il mio amore magari gli darà pure fastidio! E questo, questo è già troppo sveglio adesso, chissà quante fanciulle avrà intorno tra dieci o quindici anni, altro che pensare a me quando io sarò vecchia e da rottamare!”

Il cucciolo aprì gli occhi e sorrise. Una frazione di secondo e assunse un’aria diffidente: “Cosa vuoi? Oggi è il mio compleanno! A scuola non ci vado! Me lo hai promesso! Lo hai detto proprio tu ieri sera!”, sputacchiò assonnato e con una dialettica che solo il suo angelo, messa in questo mondo nel ruolo di sorella, di madre, un po’ di tutto, insomma, poteva comprenderne la risolutezza.

“Dai, io le promesse le mantengo sempre”, gli si avvicinò ambigua, “E in sala, sul divano, diciamo che ci sono un po’ di cosine che ti aspettano”.

Il ragazzino si accese: “Regali? Per me? Ma hai detto che abbiamo pochi soldi...”.

“Credo che tu sia un po’ troppo ridotto per pensare al denaro”, gli fece il suo tanto ambiguo occholino furbo, “Sono fatti miei come spendo quello che abbiamo noi due. Goditi questo giorno e non rompere su cose che non ti riguardano”.

“Aspetta, aspetta sorellina! Forse”, e parve sforzarsi di riflettere, “Quello che davvero voglio da te oggi, il mio regalo, ecco, non so come dirlo, forse, però sul divano non c’è! Lo so che non c’è!”

La sorella divenne marmorea, parve paralizzarsi. Mantenne un contegno comunque adatto a quel contesto, almeno in quello che era e doveva essere solo un giorno di festa: “Ma... Ma... lo ti avevo chiesto cosa desideravi. Ti ho preso quello che mi hai detto che volevi! C’è altro che non so? E sei certo di avermelo chiesto?”

Lui non parve udirla, uscì dalle pesanti coperte e si mise a sedere sul bordo dell’economica brandina. La fissò intensamente e lasciò passare qualche istante di imbarazzante silenzio. Infine disse: “Voglio un’altra cosa, una tua promessa”, e prima che la sorella iniziasse a protestare sul fatto che in quella casa, comunque, dovevano tornare sempre i conti, anche le promesse, sì, anche quelle dovevano esser vagliate dal conto corrente prima, le chiese diretto: “Tu starai sempre con me? Io non lo so cosa fare per crescere grande come te. Non ci riesco se tu un giorno decidi di lasciarmi da solo”.

La giovane ne rimase spiazzata: “Scusa... Non capisco... Cosa mi stai...”, le parole non le uscirono subito, non le uscirono affatto, lei non ne aveva, non almeno di sensate per rispondergli adeguatamente. Chinò con uno sforzo il capo distogliendo lo sguardo, lui il suo sguardo lo vedeva: “Ma non puoi farti il compleanno come tutti senza rendermi la vita complicata più di quello che è già? E poi”, lo cercò nell’aria raggiungendo infine una manica del suo pigiama, “Chi ti ha ficcato in testa che ho intenzione di lasciarti? Io non l’ho neanche mai pensata una cosa del genere!”

“Forse, anche se sono piccolo, alcune cose le so da me, altre devo capirle ancora e, da te, come regalo, io voglio spiegazioni e una promessa. E sarà... sarà più bello di tutti quei giocattoli che mi hai messo in salotto”.

Mannaggia alle nuove generazioni, e dire che i dottori lo ripetevano ovunque che a cinque anni erano già ometti. Però, per quanto fosse giovane e minuto, quello iniziava troppo presto a riflettere quando non serviva. Era in fondo il suo giorno, lo meritava di essere ascoltato: “Spara, prometto che ti darò retta, qualsiasi cosa tu voglia e, se potrò... esaudirò ogni tua richiesta, spiegazioni comprese”, lo sfidò iniziando a dubitare che, ben conscio che quel giorno gli era concesso un limite più ampio, si stesse solo prendendo gioco di lei.

“Io voglio imparare come vivere bene! E questo non l’ho mica capito io! E devo saperlo... Questo, devo io...” , parve perdersi in tutte quelle parole che forse nessuno gli aveva ancora insegnato ma che comunque avevano dei significati ben chiari dentro di lui. Le si avvicinò stringendole la mano e ritentò: “Capire, devo sapere come fai tu nel tuo mondo da cieca a fare le cose! E io? Faccio come te, o devo fare come i miei compagnetti dell’asilo che ci vedono tutti?”

Quella domanda la sorella proprio non se la aspettava. Cieca da quando era ancora in fasce, lei, come funzionava il mondo dei vedenti realmente non lo sapeva. O meglio, le era stato raccontato e ben descritto in ogni dettaglio, era al corrente che forse era tutto un pochino più semplice, ma realmente lei non ci aveva mai vissuto in quel mondo. La sua era esclusivamente la dimensione del buio. E, con tanta spregiudicatezza, senza timori, in quell’oscurità lei ci sguazzava benissimo. Tante soluzioni e stratagemmi che le avevano permesso di diventare adulta e di poter gestire il tutto anche da cieca. Però, quel suo piccolo fratello, cieco non lo era, insegnargli qualcosa che per lei era una specie di dimensione parallela, diversa da quella che lei viveva giornalmente, beh, era una cosa tosta, proprio un’altra faccenda, davvero una brutta faccenda! “Che casino!”, rifletté e realizzò che, almeno in casa, quando era lei a adempiere alle sue necessità, lui, curioso com’era, osservava, e

mentalmente annotava anche, la vita di una persona priva di vista. Ma lui nel buio non ci viveva e chissà quante volte si era chiesto se, per le stesse faccende o incombenze, lui avesse avuto la possibilità di agire diversamente, soprattutto quando uomo lo sarebbe diventato davvero.

Sgattaiolò fuori dal suo letto, si alzò e le si inginocchiò di fronte: “Tu mi stai insegnando tutto. Ma mi insegni da cieca. Io come devo fare le cose? Occhi chiusi o aperti quando non ci sei? E cosa faccio quando cresco ancora?”

Lei non rispose, apparvero solo dei piccoli bagliori di luce al bordo esterno delle ciglia. Le lacrime, in quella situazione imprevista, erano difficili da lasciare fuori dalla porta: “Cazzo!”, quelle non le fermava neanche il suo buio. Lui se ne accorse e istintivamente le asciugò.

“Io cosa posso dirti? Io sono così! Cieca! Mi comporto da cieca! Tu... tu... impara e poi riporta il tutto usando anche gli occhi. Pensi che non ti stia dando tutto quello di cui hai bisogno perché son cieca?”

Lui negò fermo: “No! Tranquilla sorellina, mi stai dando tante cose, anche più di quelle che mi servono”, parve ragionarci profondamente e, come se avesse trovato il coraggio, chiese: “E se divento cieco anch’io? Non dirmi bugie, anche tu ci vedevi quando sei nata”, sbatacchiò una mano in aria, “Devo imparare a fare tutto in tutti e due i modi? Da cieco e da chi non è cieco?”, fece spallucce, “Così, devi dirmelo! E dai... Tanto per imparare prima”, tacque. Aveva compiuto poche ore prima cinque anni, vada per le domande, ma le risposte era meglio lasciarle a colei che lo avrebbe fatto diventare uomo.

La ragazza passò dall’essere seduta al ritrovarsi sdraiata nel lettino del fratellino in preda allo sconforto e alla confusione: “Cazzo!”,

piccolo quanto vuoi, ma in momenti particolari qualche parolaccia ci voleva, indipendentemente dalla presenza di minori, “Cazzo, ma come posso io darti queste risposte? E non puoi chiedermi queste cose tra dieci anni? Trenta sarebbe meglio! Io non ho le verità assolute per un affaretto tanto piccolo come te. Sono cose da grandi e forse io non lo sono abbastanza per quello che vuoi sapere!”

Il fratello sorrise maligno. Ma quanto era divertente mettere in difficoltà la sorella cieca: “Così impara a rifilarmi quelle schifezze verdi che dice che mi fanno tanto bene. Che le mangi lei! Con ‘sta storia che son piccolo mi rifila cose che lei non mangerebbe mai!”, ritornò composto e volle insistere sul fatto che quella promessa a lui quel giorno gli era dovuta: “E quindi tu starai con me? Per sempre? E sarai tu a dirmi se devo crescere da cieco o da chi ci vede?”

“A me è capitato un qualcosa di sfortunato. Tu non hai quello che ho avuto io. Lo dicono i dottori! Tu non diventerai cieco come me!”

“Ma chi?”, domandò curioso, “Quello che ha parlato di quelle cose strane? L’oculista, mi pare? Le diottrie? E dove sono queste diottrie? Scusa, non ho ben capito se sono sopra o sotto le palpebre”.

Scattò in piedi e gli si mise davanti con le mani sui fianchi: “Ma a cinque anni cosa diavolo ti interessa dove sono le diottrie?”

“E se le ho anche io, non le riconosco e poi le perdo come hai fatto tu? Dimmi dove sono che ci penso io a metterle in un posto dove le ritrovo quando mi servono! Tu sei distratta sempre, le hai perse, non dirmi bugie e sei cieca perché non ti ricordi dove le hai messe!”

“Senti!”, e per la prima volta lei non vide, anche se il vedere era fuori dalla sua comprensione, un cucciolotto venuto al mondo cinque anni prima, scorse con tutti i suoi sensi un uomo adulto, un ragazzo forte, bello e fiero di quello che rappresentava nel creato: “Sarai tu a

decidere quando cresci, come vivere nel tuo mondo. Vedente o cieco... fatti tuoi! non sta a me decidere chi tu debba essere da grande. Io così lo sono diventata perché la vita, almeno la mia, si è dimenticata che al libero arbitrio ne avrei diritto anche io. Cieca sono e cieca rimarrò, fattene una ragione. Ciò non mi impedisce di fare le cose e soprattutto crescerti. Non so come, ma ti farò diventare grande e tu non dovrai subire le fatiche che io ho dovuto affrontare da cieca!", e feroce ringhiò, "Conoscerai tanta gente cieca davvero! E quelli, ti assicuro... stanne certo, quelli sì che ci vedono tutti!"

"Sai sorellina, una domanda però me la faccio"

"Cazzo!", ringhiò in preda allo sconforto, "Hai cinque anni! Le domande le faccio io!", a grandi linee lo additò, "Tu non devi fartene! Al massimo ti concedo qualche risposta prendendomi il tempo di valutare se te le meriti".

"Non mi interessa, oggi è il mio compleanno e non puoi darmi punizioni oggi", incerto chiese, "Se tu sei tanto brava a far tutto da cieca, a me cosa serve vedere?"

"A cinque anni tu dovresti pensare ai pupazzetti che ti ho messo sul divano, a tutti quegli affari che suonano, al videogioco spaziale che pretendi da sei mesi almeno, anche quelli sul divano, cosa ti serve sapere se sia meglio o peggio vederci? Hai cinque anni cazzo! Non puoi torturarmi così!", chinò il capo sconfitta, "E dire che mi sono pure alzata alle sei stamattina per farti la torta!"

"Le persone che vedono, la mia torta l'avrebbero presa al negozio ieri sera. Solo tu hai pensato di farmela quando gli altri dormono", determinato insistette, "E sei certa che vederci... Poi... Poi... Finisce che il mio compleanno non è più tanto importante?"

“Senti! Io ho fatto quello che mi sentivo di fare! Non ho di certo consultato l’oculista per una torta”.

“Sorellina, stai zitta e ascoltami”, non mollò la presa il cucciolo, “Tu, da cieca la torta me l’hai fatta... Rispondi!”, e attese.

Lei ebbe solo la forza di muovere verticalmente il capo in segno di assenso: “Oramai oggi mi hai steso e sei sveglio solo da un quarto d’ora. Chiedi, ma non so se avrò la voglia o tantomeno la forza di accontentarti... Tu chiedi... Poi decido!”

“Il volermi bene... Non sono le diottrie, ovunque sono. E l’amore che tu sorellina hai per me, beh, neanche quello vive di bianco o nero! Quanto serve davvero vederci? Una sorella bella come te, io la ho anche se cieca!”

“Ma cazzo! Cazzo! Cazzo, ma hai sognato un vocabolario stanotte? Ma come puoi farmi domande tanto difficili oggi? Tu sei troppo avanti per aver solo cinque anni! Io a queste verità non posso arrivarci anche se di anni ne ho trenta! È tutto troppo grande per me!”, si accasciò sul pavimento liberando tutta l’angoscia che le era entrata dentro da quando quel dannato fratello aveva compiuto gli anni.

Lui non parve turbato, il suo era uno sguardo di chi davvero la sua risposta l’aveva avuta. Ed era sempre quella che aveva in mente da quando aveva sentito parlare di quelle diottrie senza mai capire esattamente dove fossero o a cosa servissero. Di certo, quell’angelo disperato sul pavimento non ne aveva bisogno per renderlo felice. E l’ultima risposta gli arrivò... il vedere quello che c’è fuori non gli serviva.

Sessanta anni dopo

Il Parlamento Mondiale, all'unanimità diede il proprio verdetto:

Votanti: 439

Favorevoli: 439

Contrari: nessuno

Astenuti: nessuno

Sali commosso sul piedistallo da dove avrebbe dovuto dare le sue direttive per far in modo che il pianeta proseguisse nella sua esistenza. A trent'anni era già un leader e le sue idee innovative, basate nel pianificare le riforme dal più debole sino a risalire gerarchicamente ai potenti della Terra gli avevano concesso l'attenzione indiscriminata di tutte le nazioni. E lui, andando controcorrente a tutto e tutti era riuscito a sconfiggere la povertà. Aveva fermato le guerre, tutte, i suoi programmi avevano garantito a ogni essere vivente una esistenza meno complicata e soprattutto era riuscito a ricreare l'equilibrio dell'intero pianeta, sotto ogni punto di vista, già, ricordando il suo angelo, che ironia quel particolare, a tutto il pianeta e a ciò che gli apparteneva.

Un'enorme cupola vetrata copriva totalmente il grande palazzo del Parlamento Mondiale. Lui scrutò il cielo, la trovò. Era sempre lì, nella sua modestia quella stella cercava di nascondersi dietro alle altre. Nessuno poteva scorgerla a parte lui.

Ogni tanto, nei vari decenni, qualcuno di importante nasce. A volte questi qualcuno finiscono nei libri di storia, altri diventano leader di religioni più o meno famose ma pare che periodicamente l'universo ci conceda qualcuno o qualcosa che sia oltre. Che abbia la capacità di guidarci come se in fondo ci fossimo tutti smarriti tranne lui.

Sorrise alla sorella cieca. Sempre lì, nella galassia più piccola, quella meno visibile all'universo e, ricordando il suo quinto compleanno ebbe la certezza che forse il vedere le cose davvero non serviva. Non a loro.

Wes

Curvo sulle spalle, portava una custodia rigida di una chitarra enorme, di certo uno strumento molto voluminoso e pesante.

Il parroco lo scorre arrivare e gli andò incontro, aiutandolo a sfilarsi quel fardello dalla schiena: “Ciao, vedrai che oggi andrà bene, il signore pensa sempre ai più deboli, lui esiste per te”.

“Beh, che iniziasse ad alleggerirmi la chitarra”, rispose il barbone accomodandosi sul terzo gradino e iniziando ad estrarre lo strumento dalla custodia. Ripose poi davanti a sé un sottovaso recuperato alla discarica e lo sfiorò un attimo. Quanto avrebbe voluto vederlo pieno di monetine, non tutto, anche metà poteva andargli bene.

“Io vado che tra venti minuti inizia la funzione”, e aggiunse, “Senti, se non ti procuri abbastanza per il pranzo, fai così, oggi vieni da me e mangiamo insieme”, e dopo un’affettuosa manata sulla spalla il parroco entrò correndo nel retro della cappella.

L’uomo abbracciò la sua Gibson 335 l5, e iniziò a fare qualche nota lenta, tanto per scaldare le dita atrofizzate dal freddo di quella mattina. Pochi minuti e nella piazza si udirono le note e la voce di un Jazz nostalgico.

I fedeli iniziarono ad arrivare e ogni tanto, il barbone udiva qualche monetina risuonare nel portavasi. Non poteva vederle, cieco da ormai venti anni, però le udiva. E dal frastuono che emettevano a volte ne riusciva a capire il valore. Non era ancora iniziata la funzione e lui immaginava di aver raccolto già due dollari, forse due e cinquanta, l’ultima moneta era stata coperta da un gruppetto di signore che parlava ad alta voce.

Suonò per una mezzoretta stando ben attento a non sovrastare la funzione, ci mancava solo qualcuno si lamentasse del suo Jazz, magari impedendogli poi di fermarsi su quei gradini durante le cerimonie religiose. Ed erano importanti, in parte quei raduni gli garantivano un minimo di sopravvivenza.

Un'ora dopo nel portavasi si contavano almeno undici dollari, a tirar la cinghia sarebbe arrivato a martedì, forse però ci scappava anche la colazione di mercoledì. Tutti se ne erano già andati e lui si accinse a riporre lo strumento nella custodia. Una voce maschile, forse un ragazzo, gli si accomodò di fianco: "Dai, non andare via, suona ancora un po'. È bello ascoltarti, sei bravissimo".

"Grazie", rispose il barbone cieco, un anziano all'apparenza ma non doveva avere più di trentacinque anni, "Rimarrei volentieri", e indicò con la mano tremante un punto lontano, "Tra mezzora ci sarà un'altra funzione nella chiesa grande. Devo andar lì", Capisci, io devo mangiare tutti i giorni, come probabilmente fai anche tu". Dalla voce il nuovo arrivato non doveva avere più di quindici anni, un adolescente. Almeno questo pareva gentile, non come quei ragazzotti che passavano più tempo a prenderlo in giro per il suo stato precario, che mettersi almeno una volta ad ascoltarlo.

L'adolescente iniziò a fissare lo strumento: "La tua chitarra è bellissima, è una Gibson autentica", e aggiunse, "Ma sai che se la vendi puoi mangiare per almeno due anni?"

"E poi?" Chiese il barbone, "E come si nutre il mio cuore se mi levi la mia musica?", e scosse il capo, "Quando sono diventato cieco ho perso tutto, anche il lavoro. Ho perso la mia famiglia, non lo vogliono loro un handicappato per casa. Questa", e alzò fiero la chitarra, "Questa era di mio padre. L'unica cosa che mi è rimasta della mia vecchia vita", e chinò il capo nostalgico.

“Senti, io ho trenta dollari”, esclamò il giovane, “Posso darteli e resti qui. Mi fai vedere quei passaggi fantastici che hai fatto prima”.

“Suoni ragazzo?”

“Sì, però un po’ di nascosto e quando sono solo. Pensa che non uso il plettro per non far troppo rumore. Mia madre non fa altro che lamentarsi tutto il giorno”.

“Trenta dollari per cosa? Se intendi comprarmi la chitarra, scordatela”.

“No! voglio solo vedere come fai, poi provo anche io”, e il giovane sfiorò il manico, “Quanto deve essere bello suonarla”.

Il barbone, di solito diffidente, ispirò e si sfilò lo strumento porgendolo al ragazzo: “Dai, fammi sentire cosa sai fare”.

Il giovane imbarazzatissimo prese lo strumento e iniziò a prenderne confidenza. Prima un blues in minore per poi crescere aggiungendo note che apparentemente non c’entravano con la melodia. Uno strano modo di interpretare il Jazz, un contorno musicale che racchiudeva l’insieme dei migliori musicisti di quegli anni.

Il barbone, a quell’insieme di note e accordi si commosse. Il giovane suonava solo con il pollice della mano destra e aveva una sinistra che pareva danzare lungo il manico. Il barbone non ricordava di aver mai sentito nulla di tanto bello. Nel suo buio quella musica gli facevano vedere il paradiso, il suo paradiso, quello dove a lui tornava la vista e i suoi cari lo richiamavano con loro. Scosse il capo, il suo paradiso non sarebbe mai tornato e quel ragazzo con quel modo di suonare gli stava concedendo forse il suo unico paradiso, la musica, quella bella, quella che lui mai sarebbe riuscito a suonare. Scesero lacrime nostalgiche, di quello che aveva perso e di quello che mai

avrebbe avuto. Percepì le mani tremare, un sudore freddo iniziò a imperlargli prima la fronte e poi tutto il corpo. E lo sentì prima indurirsi e poi iniziare a pompare a fatica. Il respiro si fece corto mentre le pulsazioni si impennavano. Era la terza volta, gli stenti e le amarezze della vita non avevano proprio fatto bene al suo cuore. Ma stavolta non aveva paura, il dolore non riusciva a intaccare i suoi pensieri, la dolce musica di quel giovane uomo era più forte. Si accasciò su un lato e il giovane smise di suonare chiedendo aiuto al parroco che si avvicinò velocemente facendosi il segno della croce. Anche lui era ben consapevole dell'aspettativa di vita di quel brav'uomo.

“Suona, continua a suonare”, lo incitò il barbone ormai sdraiato totalmente.

“Chiamo il dottore”, disse il parroco che venne però trattenuto dalla mano grinzuta dell'uomo a terra: “No! Resta qui, ascoltiamo la musica”, e il rantolo flebile fece capire ad entrambi che un dottore ora non serviva più.

Il giovane sconvolto riprese a suonare. Il barbone con quel poco di aria che gli rimaneva chiese: “Come ti chiami figliolo?”

“Wes, Wes”, e un po' di lacrime caddero sulla mano sinistra che continuava a danzare sul manico.

“Wes, tienila tu”, disse sottovoce il barbone, “Prometti che continuerai a suonarla per me, tutti i giorni, e falla diventare grande insieme a te. Diventerai grande ragazzo mio, non dimenticarmi e sappi che mi hai dato la morte più dolce che potevo desiderare. Buona fortuna Wes”, e con un ultimo sussulto, il barbone raggiunse il suo paradiso iniziando anche lui a danzare insieme alle dita di quel giovane uomo.

Ultimi Trenta Metri

Piccolo paesino di mille abitanti

Ore 07:21

Maria si infilò la sua inseparabile giacca di pelle, afferrò la cuffietta di lana e frettolosa raggiunse la cucina: “Mamma..., Corro in facoltà, sono in ritardissimo”.

L’anziana si ripulì le mani bagnate con uno straccio e baciò la figlia: “Dai, ancora tre giorni e questa l’hai finita una volta per tutte”.

“Siiiiiiii”, urlò Maria alzando al cielo un pugno chiuso, “Fatta la tesi..., ai tropici dieci giorni con Marco”, afferrò rapida le due barrette energetiche che la madre le aveva riposto sul tavolo e uscì.

Corse per le scale, aprì il portoncino e venne colpita da un’aria gelata accompagnata da un vento ghiacciato: “Cazzo! Che tempaccio”, raggiunse la sua piccola utilitaria parcheggiata sotto casa. L’accese e guardò l’orologio: “Tesoro, mia dolce automobilina, oggi non posso proprio farti scaldare, dobbiamo andare o non ci arrivo in università... ed è meglio tenersi buoni i docenti tre giorni prima”, e inserì la marcia partendo.

Cittadina di trentamila abitanti

Ore 07:34

Paolo in preda all'ansia richiamò Consuelo: "Dai! Dai! Ho cambiato il pannolino e gli ho messo pure la crema... sono in ritardo, mi sbraneranno in azienda!", giocherellò con il nasino di suo figlio nato quattro mesi prima, facendolo ridere e sbraitare.

"Arrivo! Arrivo", rispose la moglie che entrò veloce nella camera da letto, prendendo il neonato in braccio, "Dai... Buono, è arrivata la mammina", volse lo sguardo al marito come sempre elegantissimo, ben rasato e con quel profumo di acqua di colonia che dieci anni prima l'avevano fatta innamorare: "Ma mi spieghi chi cavolo ti sbrana se l'azienda è la tua?", gli si avvicinò baciandolo, "Vai, si sa mai che i tuoi dipendenti scioperino se il grande capo non arriva puntuale".

Estrasse dalla giacca le chiavi della sua BMW, salutò e scese nel garage. Dieci minuti più tardi entrava nella statale a quattro corsie che l'avrebbero condotto alla sua azienda. Ripassò rapido tutti gli impegni di quella giornata: "E ci mancava solo l'acqua oggi!", sbuffò e afferrò nervoso il cellulare: solo un paio di messaggi, nessuna chiamata. Lo ributtò nel sedile di fianco.

Percepì il rollio dei pneumatici aumentare, viaggiava ormai intorno ai centoquaranta orari e alzò leggermente il piede dall'acceleratore: "E chissà quando lo trovo il tempo di passare dal gommista", sbirciò quei cinque numeri maledetti, "Cinquantaduemila chilometri, merda, ne ho già fatto quattromila in più", e, distratto da quelle cifre, dovette frenare più energicamente, delle luci lampeggianti e una quarantina di macchine in fila: "No! Cazzo!", diede una manata rabbiosa al volante, "Non stamattina cazzo!", e inserì le quattro frecce accodandosi.

Provinciale

Ore 07:52

“E che palle”, si lamentò Maria, “E non è possibile che due gocce d’acqua e si blocca tutto. Usate l’autobus se non sapete guidare”, passò furbescamente sulla destra un furgoncino e un Suv, ben incolonnati per potersi inserire disciplinatamente nella statale a quattro corsie.

Maria li anticipò: “Scusate ma oggi ho troppa fretta... E non siete certo voi a dovervi laureare tra 72 ore”, e, notando il rettilineo sgombro davanti a sé, accelerò bruscamente: “Macchinina, porta pazienza oggi... giuro che ti terrò sempre con me”.

Nel senso opposto, Maria le vedeva bene, nessun guardrail a separare i due sensi di marcia, le altre due corsie della statale erano stracolme di vetture in fila indiana, forse non superavano neanche i settanta quelli: “Che culo, qui è libera”, pensò Maria che osservò l’orario sul cruscotto. Si avvicinò al volante, doveva chiedere aiuto al suo amato e interagì con il suo iPhone appoggiato proprio davanti a lei sul cruscotto: “Hey Siri”, disse.

Un suono amichevole risuonò nell’abitacolo: “Manda un messaggio con WhatsApp a Marco”.

“Cosa vuoi scrivere a Marco?”, chiese la dolce vocina.

“Amore mio, sono in ritardo. Trova quella di Inglese, tirale fuori una scusa e dille che sto arrivando... E poi volevo dirti che ho provato il costume nuovo, ti piacerà tanto... Soprattutto levarmelo... Ti amo...Bacio e arrivo”.

Statale

Ore 08:12

Paolo mollò un attimo il volante portandosi le mani in testa: “Ma perché oggi? Ho la riunione alle nove! Cazzo, cazzo, oggi non arriverò mai”, scalò in seconda, provò a osservare al di là dell’enorme autoarticolato che procedeva lento davanti a lui. Non vide molto ma gli parve libero: “Io non ce l’ho tutto questo tempo oggi!”, scartò a sinistra e buttò a terra tutti i suoi duecento cavalli.

Statale

Ore 08:13

Maria inserì finalmente la quinta marcia e si spostò senza mai decelerare nella corsia di sorpasso: “Ma che diavolo ci fanno le moto carrozzelle in questa strada?”

Statale

Ore... SOLO TRENTA METRI

Maria sgranò gli occhi incrociando quelli di Paolo a sua volta inchiodati sul suo volto: “Ma chi sei? E perché adesso mi fai questo?”, pensò lei.

Paolo non le rispose. Ma forse l’aveva udita: “No! E Consuelo? E mio figlio... Cazzo ha solo quattro mesi!”

A Maria salì il sangue alla testa: “Non puoi... Devo laurearmi io! E ho già comprato pure la casa con Marco... Io!”

ORE: SOLO VENTICINQUE METRI

Paolo non premette neanche il pedale del freno, non sarebbe servito: “Quanto sei giovane... E anche carina direi”, notò che la ragazza che le stava andando incontro per sempre teneva una cuffietta in testa e la giacca allacciata. Forse il riscaldamento non funzionava in quella piccola auto. Non era più importante, non più.

Ore:...VENTI METRI

Maria si portò le mani al volto quasi a proteggerlo, che almeno quello restasse riconoscibile: “E la mia vacanza ai tropici? L’ho desiderata tanto...”, neanche lei provò a frenare. Nessun tentativo di scartare quell’avversario, inutile, era tardi.

Ore: QUINDICI METRI

Maria urlò disperata: “No! No! Marco... No!”, e in un centesimo di secondo i suoi occhi si posarono su quel dannato cellulare: “Sarà partito davvero il messaggio a Marco?”, almeno, un’ultima volta glielo aveva detto, lo amava.

Ore: ...DIECI METRI

Le due auto avevano entrambe gli occhi tristi e dispiaciuti. Non erano freddi. Si stavano per unire, difficilmente qualcuno le avrebbe mai separate.

Anche i due conducenti, rassegnati si fissarono. Gli occhi dell’uno in quelli dell’altro: “E dire che bastava davvero poco per evitare questo”, rifletterono entrambi unendo le loro menti prima che fossero i corpi a farlo.

Ore: ...CINQUE METRI

In fine Paolo e Maria si sorrisero. Cos’altro potevano fare? E a entrambi parve di conoscere bene la persona di fronte. Non ebbero mai il tempo di salutarsi, di verificare chi fossero, nessuna possibilità neanche di provare a farlo, trenta metri non erano sufficienti per tornare indietro e presentarsi.

Ore: ...ZERO METRI

Due piccole sfere luminose si alzarono in cielo da quella statale. Volteggiarono brevemente sopra due auto accartocciate con intorno due ambulanze e una pattuglia della stradale.

Ruotarono sempre più rapide sino ad unirsi in un globo luccicante. E i soccorritori a terra giurarono di averlo visto quel globo.

Ore: ...Spazio temporale inesistente

“Abbiamo portato a termine il nostro compito”, disse Maria.

“Sì!”, rispose Paolo, “Tutto andrà comunque avanti. Speriamo di aver aiutato qualcuno”.

E il globo luminoso salì nello spazio più profondo dove nessuno poté più vederlo ma solo ricordarlo.

Giorno Dopo

Los Angeles. Ospedale

Ore 04:12

L'ostetrica non appena udì il pianto, alzò fiera la bimba al cielo e dopo un bacio consegnò la nuova vita alla madre che pianse esausta: "Marta... "..

Italia Ospedale

Ore 04:12

Un pianto liberatorio si espanse in tutta la sala operatoria. Il neonato pareva incazzatissimo, e quanto si stava bene dentro la pancia... e che freddo che c'era là fuori.

La mamma se lo ripose al petto: "Marco... Figlio mio...".

Nota dell'Autore:

Non mettetevi mai nelle condizioni, e non mettete mai altri, di dover vivere gli ultimi trenta metri.

Roberto Abutzu

NEKO – Capitolo 1: L'incontro

9 aprile 2016, ore 08:00

spiaggia Porto Botte, Sardegna.

Il mare non era calmo e piatto come di consueto a quell'ora. Il vento di maestrale e delle leggere correnti lo increspavano dando la certezza ad Alessio che quel giorno non sarebbe stato facile allenarsi.

Sarebbe andato bene lo stesso; del resto, lui era lì per incrementare la sua resistenza nelle gare di fondo e il mare mosso avrebbe di certo fatto lavorare la sua muscolatura al meglio. I Campionati Regionali se li era lasciati alle spalle, vincendo la maggior parte delle competizioni alle quali aveva partecipato e con tempi che gli avevano garantito l'accesso ai Nazionali. Leader indiscusso sui 1500 metri, si era difeso bene anche in distanze a lui meno congeniali, trionfando in due delle tre gare degli 800 a cui aveva preso parte. I campionati Nazionali erano però più tosti. Dopo aver passato l'intero inverno in piscina, macinando una ventina di chilometri alla settimana, adesso era giunto il momento di riportare tutti gli allenamenti in acque aperte. Le competizioni erano previste per il mese di luglio, qualcuna nei laghi, le più lunghe e importanti in mare, esclusa la finalissima dei 1500 stile libero che si sarebbe svolta nell'impianto olimpico della Capitale.

Giunse in fondo al lungo rettilineo sterrato di Porto Botte e andò a parcheggiare la sua Ducati Multistrada nei pressi del vecchio ponte di legno sul canale che divideva le due rive della splendida laguna.

Aveva intenzione di raggiungere la seconda spiaggia di Is Solinas e tornare indietro, percorrendo poi in entrambi i sensi anche la prima: una distanza pari a otto chilometri circa.

Osservò con attenzione le onde: dubitava di poterci riuscire sotto le tre ore come si era ripromesso. Prese la sacca con l'attrezzatura e, inserito l'antifurto alla moto, si diresse verso la scogliera. Cielo limpido, nessuna nuvola. Solo una leggera brezza. Almeno per oggi la pioggia l'avrebbe scampata.

Un maestoso falco reale planò alle sue spalle e, passando ad una ventina di metri dalla sua testa, giunse in mare aperto attraversando poi la laguna per tutta la sua lunghezza. Soddisfatto, tornò indietro e, dopo uno sguardo fuggente verso l'uomo, riprese quota sparendo alla vista. Alessio, arrivò in spiaggia ammirando il volo maestoso del rapace, si levò le scarpe e percepì subito la sabbia umida.

In prossimità delle rocce, a ridosso del canale, sentì salutare:

- Ciao, campione.

Lui alzò il braccio e contraccambiò; una persona anziana gli andava incontro sorridente.

- Alessio, ragazzo mio, tu dovevi nascere pesce. Passi più tempo in acqua che fuori - disse il vecchietto che da almeno dieci anni tutte le mattine andava a correre lì.

- Buongiorno Ubaldo; tu dovevi nascere vagabondo, visto che passi più tempo qui che con la tua signora.

La risata fragorosa di Ubaldo portò allegria a entrambi.

- Allenamento anche oggi? - chiese al giovane mentre osservava scettico l'acqua.

- Già... Mi tocca... Le gare sono fra tre mesi, non manca molto”.

Il vecchietto storse il naso: - Eh sì; non sarà semplice con queste onde. Anche a me dà fastidio questo venticello.

- Be', allora buona corsa. Io mi preparo ed entro in acqua. - Con un saluto affettuoso Alessio riprese la via per gli scogli, mentre Ubaldo, sistematosi il cappellino, ricominciava a correre sulla sabbia finissima.

Arrivato all'ultima roccia, Alessio posò la sacca a terra e iniziò a spogliarsi. Indossò poi una muta corta e si passò dell'olio di canfora sulle braccia e sulle gambe. Allacciò quindi il cronografo subacqueo, dispositivo che gli consentiva di tener conto del tempo trascorso e che a intervalli regolari di due minuti emetteva un segnale acustico. Ripose i vestiti nella sacca e la mise tra due rocce; era, quello, un nascondiglio difficile da scovare, a meno che non si avesse la fortuna di ritrovarsi sopra. Abbassò gli occhiali e si tuffò. “Almeno non è ghiacciata”, pensò, mentre, con due gambate a delfino, riemergeva.

Nessuno in acqua a parte lui. “ Meglio così.” Trovarsi lì da solo gli consentiva di restare più vicino alla riva senza doversi per forza tirare dietro il pallone arancione di segnalazione. Regolò il cronografo e partì per l'ennesima mattinata di fatiche. L'acqua era limpidissima e a quell'ora pullulava di pesci di ogni colore e forma. Una vista che rendeva piacevole l'allenamento in mare. Giunto alla seconda ora, era già alla fine della prima spiaggia e si accingeva a percorrere l'ultimo tratto che l'avrebbe riportato alla scogliera. Le onde parevano aumentate e nuotare controcorrente risultò davvero impegnativo. Un ultimo sforzo e arrivò a destinazione, completando l'allenamento sotto le tre ore. Soddisfatto, azzerò il cronografo e uscì dall'acqua accomodandosi sopra il nascondiglio; recuperò la sacca e la mise di fianco. Ne estrasse una bottiglia di Gatorade e la scolò

tutta in pochi secondi. Mangiò delle barrette energetiche e si sfilò la muta, riponendola ad asciugare su un masso al suo fianco.

Il sole era alto nel cielo e la temperatura era piacevole.

Mentre provava a rilassarsi, esausto dopo le fatiche dell'allenamento, sentì un saluto:

- Ciao – il tono di una voce briosa lo raggiunse alle spalle.

- Tu sei l'umano che mi accompagnerà nell'isola.

Alessio si voltò e rimase senza parole. Sul masso alle sue spalle una giovane donna seduta con le gambe incrociate e le mani sotto il mento, lo osservava sorridente. Aveva i capelli rasati a zero e due occhi grandi e azzurri come il cielo sopra di loro. Scarpette da ginnastica, jeans tagliati sopra il ginocchio e una canottiera nera aderente. Nonostante fosse totalmente calva, Alessio non ricordava di aver mai visto una donna così bella. L'emozione s'impadronì di lui; non poté fare altro che rimanere imbambolato ad ammirarla.

- Parli? O sai solo nuotare? – gli chiese.

Alessio si alzò e le si avvicinò titubante. Le girò intorno cercando di capire se fosse una visione o una sirena salita in superficie dopo essersi svitata la pinna. Non si era mossa di un millimetro da quando l'aveva vista. La ragazza chiuse gli occhi e attese pazientemente che il giovane terminasse di osservarla. Alessio le si inginocchiò di fronte portando gli occhi all'altezza dei suoi. Quando lei li riaprì, tutto quell'azzurro lo mise nuovamente in imbarazzo. Si impose di reagire e le chiese:

- Da quanto sei qui? Non credo di conoscerti.

Lei negò con la testa: - Sono arrivata appena sei entrato in acqua.

- Come? Sei qui da tre ore? A far cosa, se non sono indiscreto?

- Ti aspettavo - replicò disinvolta.

Alessio era sempre più confuso. Aspettava lui? E perché, se neanche si conoscevano? Qualcosa non tornava in quella sventola: - Sei certa di dover aspettare proprio me? Non è che mi confondi con qualcun altro?

La ragazza confermò con un sorriso: - Sì, aspettavo proprio te. Alessio, vero? Alto 192 centimetri, capelli corti castani, occhi nocciola, abbronzatissimo e utilizzi un mezzo di trasporto con due ruote.

- Brava, si chiamano motociclette... E tu come fai a saperlo? Che giro in moto intendo.

- Alessio, prima di sceglierti, ho verificato le tue caratteristiche e le tue abitudini - disse mentre alzava le spalle in un gesto di normalità.

Lui sbiancò: - Scegliermi? Tu mi hai scelto? Un po' di romanticismo ti farebbe bene - replicò sconvolto di aver appena conosciuto colei che, senza chiedergli nulla, si stava proclamando sua consorte.

La ragazza gli sorrise nuovamente e divertita precisò: - Aspetta! Aspetta! Non intendo che ti ho scelto per l'accoppiamento. Io ti ho prescelto come mio accompagnatore per la missione che devo portare a termine qui nell'isola.

Alessio tacque sbalordito. Per quanto fosse splendida, chi diavolo le dava il diritto di decidere che dovessero diventare colleghi? Di qualsiasi missione si trattasse lui doveva allenarsi per i Nazionali e non aveva certo tempo da perdere con lei. Ma era curioso e i suoi occhi parevano fungere da rilassante ogni volta che li incrociava. Lo ipnotizzavano impedendogli di arrabbiarsi come forse sarebbe stato

giusto fare. Doveva capirci di più. Lei parlava come se fosse già tutto scritto e deciso, ma lui non aveva idea in che modo avrebbe potuto aiutarla.

La ragazza si alzò: - Entro in acqua anch'io, aspettami. Non resto tanto - e iniziò a sfilarsi la canottiera. Si liberò delle scarpette e slacciò il bottone dei jeans lasciandoli poi ricadere sulla roccia. Statuaria, semplicemente perfetta.

Alessio deglutì a quella vista. Poi balbettò: - S-scusa, reggiseno e slip bianchi? Quando uscirai saranno tutti trasparenti. Ma non hai un costume come tutti?

- Questo è anche un costume - lo informò - e non diventa trasparente quando è bagnato. Sono di un tessuto creato apposta per noi Viaggiatori.

Alessio si arrese: - Be', se hai messo la biancheria intima dei Viaggiatori, accomodati pure - e indicò il mare di fronte a loro.

- Grazie - e senza aggiungere altro, con un tuffo elegante, la ragazza entrò in acqua. Lui rimase compiaciuto dalla grazia e dallo stile che aveva mentre nuotava. Veloce e pulita nella bracciata, pareva non faticasse anche se manteneva un ottimo ritmo. La vide immergersi un paio di volte, prima di far ritorno alla scogliera. Alessio si affrettò a recuperare un asciugamano dalla sacca e glielo porse appena uscì. Lei lo rifiutò e si sdraiò su un masso piatto ad asciugarsi. Lui le si mise di fianco sdraiandosi a sua volta.

Attese qualche secondo ascoltandola riprendere fiato e iniziò: -Senti, ricominciamo da capo; credo di essermi perso qualche passaggio. - Mollarla lì e andarsene non riusciva proprio, quindi le chiese: - Come ti chiami?

- Il mio identificativo è Neko. Chiamami così.
- Neko? Carino. Non è proprio un nome di queste parti. Dovrebbe significare gatto. Ma non ricordo dove... - replicò pensieroso.
- In una terra che voi chiamate Giappone - lo informò lei.
- Tu arrivi da lì?
- No, da lassù - Neko indicò un punto nel cielo. Alessio seguì la direzione del suo braccio ma non vide nulla che potesse dargli una risposta.
- Intendi che sei arrivata in aereo, in elicottero, o ti sei lanciata col paracadute?

Neko negò: - Se osservi bene, perfino ora che è giorno, vedrai che c'è un pianeta. Voi lo chiamate Venere. Io arrivo da lì. Anzi quella è stata l'ultima tappa prima di arrivare qui. In realtà io vengo da un pianeta ancora più lontano non visibile dalla Terra. Il suo identificativo è Vermega – concluse la frase e attese ulteriori domande.

Alessio fischiò: “Cavolo, questa è fuori di testa. Chissà da quale manicomio è scappata. Peccato, perché è davvero bellissima. Forse è il caso che chiami la Polizia”, pensò alzandosi; aprì dispiaciuto la sacca per recuperare l'iPhone.

- Perché hai preso il comunicatore? - chiese accigliata appena notò l'apparecchio - mettilo via e torna qui - ordinò assumendo un atteggiamento quasi militare.

Alessio cercò le parole più adatte: - Senti fanciulla: capirai che per me è un po' difficile credere alla tua storia - e fissò il telefono stretto in mano.

Lei chiuse gli occhi e indicò lo spazio libero alla sua destra: - Alessio, questo tuo stupore io l'avevo previsto. Ora ti spiego ma vieni qui vicino a me - concluse con aria dolce ma ferma.

Lui ebbe un attimo di indecisione, sbuffò: "Va bene. Vediamo ora cosa altro s'inventa la signorina senza capelli" e ridacchiando obbedì.

Comprendeva che non poteva far nulla per quella ragazza e provava un po' di pena per lei. Comunque le avrebbe almeno concesso del tempo per lasciarla parlare. Perché doveva negarglielo? Era poco ma lui poteva fare solo quello.

- Sono tutt'orecchi, racconta - e si accomodò al suo fianco provando un brivido quando le sfiorò il braccio. Allungò una mano senza rendersene conto e le accarezzò la spalla. Lei non si mosse, rimase immobile con gli occhi chiusi. Aveva una pelle scura, liscia e vellutata, pareva finta da quanto era perfetta.

Neko si voltò, aprì gli occhi folgorandolo: - Ora mi ascolti?

Iniziò il suo racconto.

Parlò per mezz'ora e Alessio rimase in silenzio senza perdersi nulla, infine concluse: - Hai capito, quindi? Io sono un'umana esattamente come te. Ho la tua stessa età, ventidue dei vostri anni terrestri. Sono del sesso opposto al tuo e ho tutte le caratteristiche genetiche che mi classificano come un umano - e si toccò la testa - Dove vivo siamo tutti senza capelli. È una conseguenza delle condizioni climatiche. Li abbiamo persi da migliaia di anni - tacque richiudendo gli occhi. Alessio si mise seduto fissando il mare disorientato. Di tutto quello che aveva udito niente aveva senso. Neko però gli sembrava sincera. Se era pazza, doveva essere una pazza professionista.

La ammirò per la centesima volta. Poi domandò: - Scusa, ma se porti la biancheria multifunzione di questi Viaggiatori, perché avevi jeans e scarpette, oltre a quella canottiera tutta sgualcita?

- Non potevo presentarmi a te con la tuta dei Viaggiatori. Ti saresti spaventato.

- Capisco. Sicuramente quegli abiti ti stanno meglio di qualsiasi tuta, anche se non ne ho mai vista una.

Neko fece un sorriso, che insieme a tutto quell'azzurro sotto le ciglia, la facevano apparire quasi una Dea.

- Dove mi porti a nutrirmi? Dove vi nutrite da queste parti? - gli domandò cambiando discorso mentre recuperava i suoi vestiti.

Lui si grattò la testa: - Nutirti? Intendi mangiare? – chiese - non saprei, non conosco i tuoi gusti - farfugliò ormai rassegnato che quella meraviglia non l'avrebbe mollato tanto facilmente.

- Alessio, decidi tu. Io sono qui per studiare anche la vostra alimentazione.

Lui parve incerto: - Ok, ci penso io - e indicò alle sue spalle - però andiamo con quell'affare di locomozione che ha solo due ruote. Dalle tue parti non le usate? Si chiamano motociclette, dovesse servirti per le tue ricerche.

Neko agitò una mano in aria: - Qualcuna la usiamo ancora, ma solo per competizioni comuni. Le abbiamo dismesse parecchio tempo fa, quando abbiamo inventato i mezzi a cuscinetti ad aria e i sollevatori magnetici - e dolcemente lo spinse - adesso però andiamo che ho bisogno di nutrirmi.

- Si dice ho fame - suggerì Alessio frastornato ma divertito, recuperando la sacca e dirigendosi verso la Ducati. Ubaldo, che nel frattempo era ancora in spiaggia, scorse l'amico in dolce compagnia e si rannicchiò dietro a una barca abbandonata sulla sabbia per non apparire invadente, e però vedere cosa stava succedendo. Rimase senza fiato alla vista della ragazza senza capelli; il suo sorriso sdentato gli illuminò il volto: "Certo che se ha pescato una così da domani smetto di correre e riprendo a nuotare anch'io", pensò; "no, a settantacinque anni è già tanto che corro. E poi io ho la mia signora."

Accompagnato dal suo sorriso sornione, prese la strada per casa sua.

Il viaggio continua...

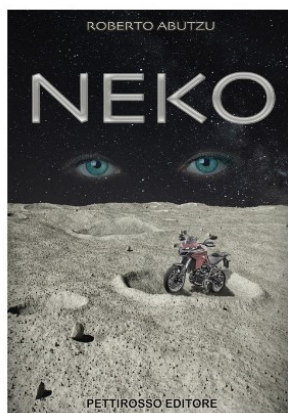
Spero di aver dato anche a voi qualche particella dei miei istanti e mi auguro vi siano piaciuti.

Se avete voglia di continuare il viaggio nei miei mondi, acquistate subito Neko!

Basta inquadrare il codice QR qui sotto con lo smartphone:



*Scansina il codice
e acquista il libro
cartaceo o digitale*



Oppure andare su <https://lestoriedi roberto.it/neko/>

www.lestoriedi roberto.it

<https://www.facebook.com/lestoriedi roberto>

<https://www.facebook.com/roberto.abutzu>

https://www.instagram.com/le_storie_di_roberto/

Roberto Abutzu